

5<sup>a</sup> Sessione parallela

## La realtà dei giovani

**Presiede:**

Patrizia Farina (Università Bicocca di Milano)

**Discussant:**

Gianpiero Dalla Zuanna (Università di Padova)

**Analizzare la realtà dei giovani:  
una riflessione su dati e metodi**

**Introduzione di:**

Alessandro Rosina (Università Cattolica di Milano)

**La difficile condizione dei giovani in Italia:  
formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta**

**Relatori:**

Alessandra Ferrara (Istat)

Cristina Freguja (Istat)

Lidia Gargiulo (Istat)

**L'evoluzione della partecipazione al lavoro  
dei giovani dagli anni '70 ad oggi**

**Relatori:**

Anna Giraldo (Università di Padova)

Adriano Paggiaro (Università di Padova)

**Le prime fasi della vita sessuale e di coppia**

**Relatori:**

Marcantonio Caltabiano (Università di Messina)

Letizia Mencarini (Università di Torino)

**I nuovi italiani di tanti colori**

**Relatori:**

Nicola Barban (Università Bocconi di Milano)

Cinzia Conti (Istat)

Domenico Gabrielli (Istat)

Giuseppe Gabrielli (Università di Bari)

Antonella Guarneri (Istat)



**vale il parlato**

### ***Patrizia Farina***

Do a tutti il benvenuto a questa sessione intitolata genericamente “La realtà dei giovani”, che è stata organizzata da Giampiero Dalla Zuanna e da Linda Laura Sabbadini. Sono previsti quattro interventi, più una relazione introduttiva del professor Alessandro Rosina. La struttura di questa sessione mi sembra molto innovativa: partiremo dai dati sul tema dei giovani, affronteremo poi la questione del capitale umano, ossia dell’istruzione e del lavoro, che rappresenta il secondo nodo centrale della vita di un individuo, e infine ci soffermeremo sulla relazione di coppia, condita con l’unica vera novità intervenuta negli ultimi 15 anni in questo panorama, e cioè l’arrivo delle seconde generazioni straniere.

Ho fatto obbligo alle relatrici e ai relatori di stare nei tempi che sono stati assegnati, e quindi avremo anche lo spazio per un po’ di discussione. Partirei con il primo intervento: Alessandro Rosina, “Analizzare la realtà dei giovani, una riflessione su dati e metodi”.

### ***Alessandro Rosina***

Io farò un discorso molto generale, forse anche generico, diviso sostanzialmente in due parti. In una prima parte dirò qualcosa sulla realtà dei giovani e nella seconda parte invece farò cenno ai dati, in particolare soffermandomi su quali di questi servono per capire meglio la realtà delle nuove generazioni.

Uno degli aspetti cruciali quando parliamo di nuove generazioni italiane, ma non solo, è il grande cambiamento strutturale che li ha investiti, riducendo il loro peso quantitativo sulla popolazione. Se consideriamo la fascia dei veri giovani, cioè quelli tra i 15 e i 24 anni, la sua percentuale sul totale della popolazione in Italia è di poco superiore al 10 per cento, è pari al 12,5 per cento in Europa, e al 18 per cento nell’intero pianeta; nel 2050 in tutto il pianeta la fascia di giovani si ridurrà e scenderà al 13 per cento, rimanendo comunque sopra l’attuale livello italiano. Quindi l’Italia rappresenta una delle punte più avanzate di questo grande processo di riduzione dei giovani, che risulta inedito, se si escludono eventi catastrofici, come guerre, epidemie, eccetera. Questo

processo è talmente inedito che non abbiamo un termine per poterlo definire. Come definiamo la riduzione strutturale dei giovani nella società? Possiamo definirla “invecchiamento dal basso”, e chiamare i giovani “diversamente anziani”, anche se forse non sono i termini più adeguati. Già la parola “invecchiamento” sposta l’attenzione sui vertici della piramide, sulle implicazioni di una società composta prevalentemente da anziani. Ciò che ci interessa indagare, però, sono le implicazioni dell’aver sempre meno giovani, per definire in maniera appropriata questo processo e analizzarlo adeguatamente.

Le implicazioni di questo “degiovanimento” non sono scontate. Le teorie economiche e quelle demografiche non aiutano a capire effettivamente quali sono le implicazioni a cui stiamo assistendo. Secondo la teoria economica, se un bene è sempre più raro nel mercato, diventa anche più ricercato, più prezioso. Ma questo non corrisponde a quanto sta avvenendo per i giovani. Anche la teoria demografica di Easterling, che focalizza l’attenzione sull’impatto numerico delle giovani generazioni sul resto della popolazione e delle opportunità di ingresso nell’età adulta, afferma il contrario rispetto a quello che sta succedendo in Italia. Secondo questa teoria, infatti, le generazioni più consistenti dovrebbero trovare maggiori difficoltà, mentre quelle meno consistenti sarebbero più facilitate ad ottenere investimenti, attenzione e spazio. In realtà, abbiamo in Italia, e nel mondo, sempre meno giovani, ma sempre meno valorizzati, con minori opportunità, aiuti e protezione pubblica, e viceversa con più difficoltà a diventare pienamente attivi nel mercato del lavoro. Questa, quindi, è una questione importante che va affrontata, capita, impostata a livello teorico, e studiata adeguatamente con opportuni dati.

Che quella appena accennata sia una questione centrale, non solo per i giovani, ma per il modello di sviluppo dei paesi più avanzati, lo dice la Commissione europea, secondo la quale le sfide poste in questo secolo dalla globalizzazione e dall’invecchiamento della popolazione si vincono soltanto attraverso la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro.

La valorizzazione dei giovani è un elemento fondamentale per un modello di sviluppo, di crescita e di coesione sociale. In particolare, il capitale umano delle nuove generazioni è considerato cruciale per lo sviluppo sociale ed economico. Purtroppo

dobbiamo affermare, dati macro e microeconomici alla mano, che l'Italia non è tra i paesi più virtuosi in questa direzione, ma anzi, è uno di quelli che ha meno investito sui giovani negli ultimi 10 anni. Un parametro di confronto è quello con i paesi scandinavi, dove i tassi di attività per età nel 2007, quindi in epoca pre-crisi, sia nelle classi 15-24, sia in quelle classi più avanzate, 30-34 anni, mostrano un sensibile svantaggio della condizione italiana. Se applicassimo all'Italia i tassi di occupazione della Danimarca, ci troveremmo con 4 milioni di occupati giovani in più, applicando i tassi finnici ne avremmo oltre 2 milioni in più, e così via. Se osserviamo la situazione degli occupati under 30, notiamo che peggio dell'Italia ci sono soltanto la Lituania, la Bulgaria e l'Ungheria e mi pare che dai dati Ocse appena pubblicati la situazione sia addirittura peggiorata. Va ancora peggio ai laureati, e questo mette in luce l'estrema difficoltà di valorizzazione del capitale umano nel nostro Paese.

In tutti i grandi paesi europei, il tasso di attività cresce all'aumentare del titolo di studio: nella media europea, gli under 30 occupati vanno dal 74 all'81 per cento, fino all'89 se il titolo di studio è alto; quindi un giovane under 30 con un titolo di studio elevato, che ha investito sulla sua formazione, viene ripagato in termini di migliori opportunità prima dei 30 anni. Solo in Italia, invece, questo non accade. Nel nostro Paese, il tasso di occupazione di chi ha titolo di studio elevato si abbassa rispetto ai titoli più bassi, e il divario con la media europea, per i laureati under 30, è di 20 punti percentuali. Quali sono le conseguenze dello scarso ingresso dei giovani nel mercato del lavoro sulla loro vita adulta? A metà degli anni '90 le donne che, tra i 25 e i 34 anni, vivevano in coppia con figli costituivano la maggioranza; oggi questa condizione è vissuta solo da una donna su tre. Ciò dimostra che ci troviamo in una situazione svantaggiata sia in termini di opportunità e di valorizzazione all'interno del mercato del lavoro, ma anche rispetto a scelte di vita che sembrano ritardare la transizione dalla vita giovanile a quella adulta.

In un recente rapporto Istat si legge testualmente: "negli ultimi decenni la prolungata permanenza dei figli adulti all'interno della famiglia è stata favorita da: allungamenti dei tempi impiegati per il percorso formativo, rapporti tra generazioni sempre meno gerarchici e sempre più solidali, mentre in tempi più recenti a questi fattori sembrano aggiungersi la difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro, l'allungamento dei tempi

necessari all'acquisizione di una posizione lavorativa stabile, e un'abitazione economicamente accessibile". Vorrei soffermare l'attenzione sul termine "sembrano". Vuol dire che, probabilmente, non conosciamo esattamente questo fenomeno, che dovremmo capirlo meglio, studiarlo, valutarlo. Quali fattori deprimono la possibilità dei giovani di essere pienamente attivi e di trovare un'appropriata valorizzazione nel mondo del lavoro? Non c'è solo la questione di quantità del lavoro, ma anche quella della valorizzazione del capitale umano rappresentato dai giovani e dalle loro specifiche competenze. Quali le specificità culturali, economiche e istituzionali del caso italiano? I forti legami familiari, generazionali, il welfare pubblico più carente, come pesano e come interagiscono sulle scelte individuali?

Riflettiamo, quindi, sulle politiche necessarie per intervenire in questa situazione peculiare, con l'ausilio dei dati in grado di poter fornire le risposte adeguate. Questa necessità di analisi è ampiamente riconosciuta assieme all'esigenza di andare oltre al quadro descritto, di approfondire il ruolo di fattori esplicativi, di tener conto del fatto che i corsi di vita si fanno sempre più complessi e articolati, di produrre dati individuali e longitudinali. Abbiamo pertanto bisogno di un apparato informativo che consenta di analizzare questa maggiore complessità, e questa dilatazione dei tempi nella transizione allo stato adulto, con i dati che a loro volta consentono di valutare meglio l'impatto sui singoli dei grandi cambiamenti sia sociali che normativi in atto.

Esping Andersen sostiene che i "dati longitudinali individuali offrono il tipo di informazione di cui abbiamo bisogno", perché dobbiamo capire le cause specifiche dei problemi sociali, e che "qualsiasi seria valutazione di una policy necessita di poter seguire i percorsi e le traiettorie di vita e di lavoro degli individui, per un lungo periodo di tempo". Quindi è necessario avere microdati che consentano di seguire individui per un periodo di tempo sufficientemente lungo, mentre l'indagine sulle forze di lavoro non consente tale osservazione, perché la dimensione longitudinale analizzata è troppo breve. Con questo non voglio sminuire l'importanza di questa indagine, ma per capire alcuni fattori che riguardano i giovani, la difficoltà di stabilizzare il loro percorso occupazionale, e come impattano queste difficoltà sulle scelte di autonomia e le scelte di responsabilità familiare adulta, abbiamo bisogno di più dati. E allora non possiamo non

chiederci perché con il pacchetto Treu e con la Legge Biagi non si è anche stabilita una riflessione sul fatto che l'apparato informativo non fosse sufficiente per capire le conseguenze di questa situazione né di stabilire eventuali politiche di aggiustamento, e questa mancanza di riflessione adesso rischiamo di pagarla tutti.

Esiste un esempio virtuoso, quello del *Time use*, l'indagine sull'Uso del tempo, che è prevista per legge (la legge del 2000 sui congedi parentali). L'obbligatorietà stabilisce fortunatamente che alcune indagini devono essere fatte; ma ciò non accade per il tema che stiamo trattando. Uno dei temi su cui si è molto riflettuto è il lavoro atipico: ci si è interrogati se fosse o meno un trampolino per un'occupazione futura, se rappresentasse quindi una flessibilità positiva, come possibilità di entrata in un percorso di crescita continua e di valorizzazione, di miglioramento; o viceversa, se costituisse una trappola, un rischio di rimanere invischiati in percorsi di avvitamento su se stessi e di marginalizzazione. In mancanza di dati adeguati – mancanza che ha portato allo sfruttamento di vari tipi di fonti e ad adattarsi in qualche modo alle esigenze che i dati disponibili potevano fornire – si assiste a una serie di risultati abbastanza eterogenei e in parte anche contraddittori, che non consente di avere un quadro chiaro di quanto sta succedendo e di cosa sta cambiando. Non è chiaro se i nuovi tipi di contratto favoriscano l'entrata nel mercato del lavoro o se invece diventino una trappola.

Bisogna adottare un diverso tipo di approccio: capire innanzitutto quali sono i fattori e quali le condizioni (individuali, formative, lavorative) che consentono di entrare in un percorso di crescita e di valorizzazione e, invece, quali fattori sono penalizzanti. Ciò può contribuire a studiare le strategie adatte da mettere in campo per ridefinire il mercato del lavoro.

Sono due le indagini importanti da questo punto di vista. La prima riguarda il rapporto tra giovani e famiglia, ed ha consentito di fare analisi molto interessanti e dettagliate sulla transizione dei giovani verso la vita adulta; è stata svolta nel '98, replicata nel 2003 e nel 2009, offrendo molte informazioni di tipo demografico-sociale, dai percorsi occupazionali alla mobilità sociale. La dimensione longitudinale, però, è solo retrospettiva, e questo pone limiti alle possibilità di studio dei processi decisionali. Per superare tale limite si è deciso, con l'indagine del 2003, di inserire un *panel* a tre anni di

distanza, adattando parzialmente l'indagine all'impianto internazionale; ciò ha permesso di mettere a confronto l'Italia con gli altri paesi. Sarebbe stato utile avere un *panel* continuo nel tempo perché un orizzonte di tre anni è limitato, anche se è già stata una conquista ottenere i finanziamenti necessari, avuti anche grazie all'impegno di Linda Laura Sabbadini. L'indagine del 2009, invece, è tornata a essere solamente retrospettiva e questo fa capire che cosa si rischia, quando non si hanno le garanzie necessarie per imporre regole sul tipo di indagine, sulle informazioni che si possono ottenere.

L'indagine Eu-Silc, tra le analisi sulla famiglia, è quella con maggiore dimensione *panel*, in quanto l'intervallo è di quattro anni con rotazione. L'indagine ha, però, dei limiti: contiene i dati sul reddito, e questo è sicuramente un elemento ulteriore per lo studio di famiglie e soggetti sociali, però è carente sul versante socio-demografico e sulla possibilità di costruire la storia precedente dei soggetti analizzati. Bisognerebbe, quindi, riuscire a potenziare questo aspetto, inserendo moduli retrospettivi che consentano di valutare i percorsi di vita, sia familiari che occupazionali, nonché le implicazioni di medio e lungo periodo. Avremmo bisogno, pertanto, di un'indagine strutturata e continua. Una possibile soluzione, in mancanza di fondi, potrebbe consistere nel potenziare le indagini Eu-Silc, aumentando i moduli retrospettivi e la dimensione sugli aspetti socio-demografici.

Assistiamo, infine, a un altro cambiamento importante: la “fuga” all'estero di molti giovani, soprattutto di quelli laureati. Come possiamo allora rintracciare con le indagini appena descritte questo trasferimento dei giovani all'estero? Non è troppo difficile rintracciare un giovane che se ne va all'estero, basta fare una semplice ricerca su internet e tutti i giovani laureati che vanno studiare fuori dal proprio paese, o che vanno a lavorare all'estero, possono essere individuati. Ovviamente sto lanciando una provocazione, ma vorrei far passare il concetto che abbiamo bisogno di risolvere la carenza delle informazioni in nostro possesso, e di capire quali sono le sfide importanti lanciate dai cambiamenti in atto. Ciò allo scopo di capire i cambiamenti, di seguirli, analizzarli, di osservare come impattano sulle scelte di vita dei giovani e sui loro percorsi di transizione alla vita adulta.

***Patrizia Farina***

Grazie ad Alessandro Rosina, che ci ha presentato una relazione molto interessante, in cui ha puntato l'attenzione sugli aspetti auspicabili nelle future indagini statistiche sui giovani. Diamo ora la parola a Cristina Freguja, che ci parlerà della difficile condizione dei giovani in Italia, della formazione del capitale umano e della transizione alla vita adulta. Il lavoro che presenterà è stato svolto in collaborazione con Alessandra Ferrara e Lidia Gargiulo.

***Cristina Freguja***

Quando parliamo dei giovani in Italia, ci troviamo di fronte a una condizione sempre più critica. I nostri giovani si trovano in una netta posizione di svantaggio nei confronti delle altre generazioni, e ancor più in una situazione di crisi economica, dovuta alla difficoltà di accesso al mercato del lavoro, alla difficoltà di stabilizzazione; tutto questo disagio contribuisce alla loro lunga permanenza in famiglia e, com'è noto, alla posticipazione dei principali eventi e obiettivi della vita. Questa situazione rivela anche una marcata disuguaglianza all'interno dello stesso segmento dei giovani, una disuguaglianza delle condizioni di vita e delle opportunità, che viene alimentata attraverso il percorso formativo, e che si manifesta già nelle primissime fasi della vita. In effetti, molti si trovano in una posizione di svantaggio relativo già al nastro di partenza, nelle età infantili, condividendo con gli altri membri della famiglia una condizione che tende a trasmettersi all'interno di uno stesso nucleo familiare.

Nel 2009, l'incidenza di povertà relativa tra i minori è di quattro punti percentuali al di sopra della media nazionale; i minori poveri sono quasi un milione e 800 mila, più di un quinto dei poveri, con una marcata prevalenza nelle età infantili (il 60 per cento di poveri ha meno di 11 anni), e una concentrazione molto elevata nel Mezzogiorno. Tra i minori si contano anche quasi 650 mila poveri assoluti, il 61,8 per cento dei quali risiede nel Mezzogiorno.

Il quadro appena descritto non può che essere il medesimo quando guardiamo, anziché agli individui, alle famiglie. L'incidenza di povertà relativa è pari al 15 per cento tra le famiglie, quattro punti percentuali sopra la media nazionale. In presenza di tre minori o

più all'interno della famiglia, l'incidenza sale addirittura al 25,6 o a più di un terzo delle famiglie nel caso in cui queste risiedano nel Mezzogiorno. I segnali che abbiamo in termini di dinamica non sono più confortanti, perché l'incidenza della povertà tra le famiglie con un solo minore, tra il 2004 e il 2009, aumenta dal 10,6 al 12,1 per cento. L'incidenza di povertà assoluta tra le famiglie con minori arriva al 9,1 per cento, quando i minori in famiglia sono almeno tre, e anche gli indicatori di deprivazione non possono che confermare questa situazione di svantaggio. Il 36 per cento delle famiglie non saprebbe far fronte a una spesa imprevista di 750 euro, il 45 per cento quando si vive nel Mezzogiorno, e addirittura il 6,5 per cento ha dichiarato di non aver avuto denaro almeno in qualche occasione nel corso dell'ultimo anno, per l'acquisto del cibo. Non desta meraviglia, quindi, che una quota di circa 400 mila individui, pari al sei per cento dei bambini tra i sei e i 17 anni, quelli per i quali si misurano certe attività di partecipazione sociale o culturale, siano rimasti completamente esclusi da molte forme di partecipazione sociale o culturale. Il sei per cento non è andato al cinema, non ha mai letto libri, non ha mai usato pc o internet, non ha fatto sport. La quota degli esclusi sale se consideriamo l'estrazione sociale dei genitori, ovvero quando le famiglie sono operaie o quando risiedono nel Mezzogiorno.

Gli approfondimenti specifici sulla deprivazione dei minori mostrano segnali inequivocabili: un modulo di approfondimento dell'indagine Eu-Silc ci ha consentito di verificare che il 15,5 per cento delle famiglie ha avuto nel 2007 difficoltà a garantire ai propri figli gli abiti indispensabili adeguati alla stagione o a specifiche esigenze (per esempio la tuta per andare a scuola, le scarpe da ginnastica). Il 18,1 per cento non poteva permettersi di festeggiare i bambini, o ricorrenze che avevano a che fare con i bambini; il 15 per cento aveva rinunciato a fare regali di compleanno agli amici dei figli per mancanza di soldi, e questo, nel 10 per cento dei casi, aveva impedito loro di partecipare alle feste degli amici.

Se confrontiamo la situazione dei minori nel nostro Paese con l'Europa, notiamo che in Italia, come in 19 su 27 dei paesi europei, l'incidenza del rischio di povertà è maggiore nelle fasce di età estreme. Nel nostro Paese, però, insieme alla Romania e alla Bulgaria, la povertà dei minori è più alta di quella degli anziani, mentre quest'ultima è più vicina

alla media comunitaria. Il tenore di vita dei nostri poveri è, ovviamente, più elevato di quello della Bulgaria e della Romania, ma se osserviamo le condizioni medie della popolazione italiana, i minori hanno una posizione di svantaggio relativo inequivocabile. Questa posizione di svantaggio relativo più accentuata per le famiglie di estrazione più bassa non viene riequilibrata dal sistema pubblico dell'istruzione, con un effetto negativo sul livello d'istruzione della popolazione e sulla qualità delle competenze acquisite dagli studenti. Si determina, così, uno svantaggio dei giovani italiani rispetto a quello degli altri paesi europei, e preoccupanti differenze tra diverse aree del Paese. I 20-24enni diplomati in Italia sono 76 ogni 100, un valore più basso di quello medio europeo, risultando ancora molto distanti dall'obiettivo di Lisbona del 2010, fissato all'85 per cento. I giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi, senza aver conseguito un diploma di scuola superiore, i cosiddetti *early school leavers*, sono il 19 per cento, oltre quattro punti percentuali in più della media europea, e nove punti al di sopra dell'obiettivo fissato dalla strategia di Lisbona.

Le differenze sociali pesano sulle possibilità di conseguimento di titoli scolastici superiori. Queste differenze si sono annullate per quanto riguarda il conseguimento della licenza media, con l'ormai acquisita introduzione dell'obbligo scolastico, ma nel conseguimento di titoli superiori, e soprattutto nella laurea, è ancora presente una forte diseguaglianza legata alla classe sociale di provenienza. La percentuale di diplomati di 20 anni e più per classe sociale del padre mostra che la distanza esistente tra le diverse estrazioni sociali si mantiene costante tra le generazioni successive e, quindi, il divario non viene colmato.

In Italia, come ricordava Rosina, abbiamo meno laureati rispetto all'Europa: il 19 per cento dei giovani tra i 30 e i 34 anni ha conseguito un titolo di studio universitario, con un incremento di tre punti percentuali dalla riforma degli ordinamenti tra il 2004 e il 2009. A differenza dell'Italia, però, la metà dei paesi europei ha già raggiunto l'obiettivo Europa 2020, con il 40 per cento di giovani laureati. L'Italia si colloca 13 punti sotto la media Ue.

Cresce il numero di laureati in discipline tecnico-scientifiche, ma anche in questo caso occupiamo una posizione al di sotto della media europea, anche se la situazione delle

donne è lievemente migliore, con nove laureate ogni mille 20-29enni, e raggiunge un valore di poco superiore a quello europeo.

Un aspetto che genera preoccupazione riguarda i livelli di competenza degli studenti italiani. Nel 2006 si è svolta l'indagine Pisa (*Programme for International Student Assessment*) promossa dall'Ocse, in cui sono state analizzate le capacità dei ragazzi di 15 anni in base a lettura, matematica e scienze, con l'obiettivo di ridurre del 20 per cento la quota di studenti con competenze collocate nei due livelli più bassi. Questo obiettivo, che per l'Italia era stato fissato al 15 per cento, è ancora lontano però dall'essere raggiunto. Nel 2006, oltre un quarto dei 15enni ricade ancora nel segmento basso delle competenze. Il punteggio medio nazionale nella capacità di lettura, di 23 punti inferiore alla media europea, risulta in peggioramento. Lo stesso vale per le competenze in matematica e in scienze, i cui punteggi medi raggiunti dagli studenti italiani sono più bassi di quelli medi europei, rispettivamente di 36 e 25 punti. Le competenze sono particolarmente basse nel Mezzogiorno, i differenziali territoriali indicano un vantaggio del Centro-Nord, con un Nord-est sempre al di sopra dei valori medi dell'Ocse, un Nord-ovest e un Centro in posizione favorevole solo per le competenze in lettura. La distanza del Mezzogiorno è molto accentuata: i risultati più critici sono in lettura, circa il 40 per cento contro un valore medio del 26,5 in matematica e anche per le scienze.

Le performance scolastiche dimostrano che le possibilità di un individuo di affrancarsi da un destino legato all'estrazione sociale della famiglia di origine sono scarse, e si subisce un condizionamento che parte dalle prime fasi della vita. Si stima che il 16,9 per cento della popolazione tra i 14 e i 17 anni ha conseguito la licenza media con la votazione ottimo. Questa quota sale al 28,7 per cento, se il capofamiglia è un dirigente, un imprenditore, o un libero professionista, e scende al 13,1 per cento se è un operaio. Anche le differenze di genere sono molto marcate: i maschi con un giudizio ottimo sono l'11,7 per cento, contro le femmine che raggiungono percentuale 22,3. Il 55 per cento degli iscritti a un istituto professionale ha conseguito la licenza media con il giudizio di sufficiente, quota che scende al 24,8 tra gli iscritti ai licei, dove è più frequente che si iscrivano le persone di estrazione sociale più elevata.

Un altro elemento di grande preoccupazione è la crescita dei cosiddetti Neet, cioè dei giovani che non studiano e non lavorano. In Italia sono oltre 2 milioni e, per tutte le fasce d'età, le percentuali italiane sono più elevate rispetto a quelle dei paesi dell'Unione europea, con una maggiore incidenza di inattivi rispetto ai disoccupati. L'incidenza dei Neet è maggiore nel Mezzogiorno, dove questa categoria pesa per il 30 per cento sui 15-29enni; tuttavia l'incremento più forte nel 2009 si è registrato soprattutto nel Centro-Nord. Il contributo maggiore a questo incremento proviene dai maschi tra i 20 e i 24 anni, dal Nord e addirittura con titoli di studio più elevati, come il diploma e la laurea.

Una volta entrati nel mercato del lavoro, i giovani continuano a trovarsi in una situazione difficile, perché oltre un milione di individui tra i 18 e i 29 anni risulta sottoinquadrate, cioè svolge una professione per la quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello conseguito. Si trovano in questa situazione il 45,8 per cento dei diplomati di 18-29 anni, e il 46,4 per cento dei laureati di 22-29 anni. Il sottoinquadramento è particolarmente accentuato tra i giovani con il diploma professionale di quattro-cinque anni, e soprattutto tra i maschi. I laureati in scienze economiche e statistiche e in studi umanistico-sociali registrano una quota di sottoinquadrate quasi doppia rispetto a quella dei laureati in discipline scientifiche e giuridiche; inoltre, le donne laureate presentano una quota di sottoinquadramento superiore a quella maschile, in tutte le aree disciplinari considerate, ad eccezione di quelle del gruppo scientifico.

Questa posizione di svantaggio è rafforzata dal forte calo dell'occupazione occorso nell'ultimo biennio. Nel 2009, i giovani occupati sono diminuiti di 300 mila unità, quasi l'80 per cento del calo complessivo dell'occupazione a livello nazionale, una caduta oltre tre volte superiore a quella del tasso di occupazione totale, con un netto svantaggio di genere; tra le giovani donne, il tasso di occupazione è del 37 per cento, cioè 14 punti più basso di quello dei coetanei maschi, e la diminuzione dell'occupazione si è verificata praticamente in tutti i titoli di studio. Questo significa che nessun titolo di studio è stato in grado di proteggere i giovani dalla crisi.

Una quota importante della flessione occupazionale giovanile ha riguardato il lavoro atipico, una tipologia lavorativa con una forte incidenza proprio sul complesso dell'occupazione giovanile. Contestualmente una parte dei giovani è stata con molta probabilità spinta dalla crisi a proseguire il percorso di studi, e questo ha comportato un aumento del 3 per cento di studenti, anche se il perdurare della crisi e i costi della formazione potrebbero spingere questi giovani all'abbandono e a migrare verso il collettivo dei Neet. Il tasso di disoccupazione giovanile tra i 15 e i 24 anni è il 25,4 per cento contro un valore che è del 19,8 per cento in Europa, con differenze di genere a svantaggio delle donne, molto forti, e livelli di disoccupazione decisamente più elevati nel Mezzogiorno. Tuttavia, il peggioramento dei livelli di disoccupazione interessa in misura più ampia la componente maschile, soprattutto nel Nord del Paese. La perdita di occupazione colpisce soprattutto i giovani che vivono in famiglia, in particolare quelli in famiglie con almeno due percettori di reddito. Da ciò si deduce che la famiglia ha svolto il consueto ruolo di ammortizzatore sociale, supportando i figli dalla perdita di occupazione. L'onere dell'aggiustamento dell'input di lavoro si è, di fatto, concentrato sull'occupazione precaria e l'esposizione delle giovani generazioni ai rischi del ciclo economico costituisce, quindi, una grave emergenza. In Italia, infatti, la povertà dei giovani, di cui si parla poco, è un fenomeno importante che riguarda un milione e 553 mila giovani, e in modo particolare i giovani tra i 18 e i 34 anni che hanno già costituito una famiglia, soprattutto quando in questa famiglia vi sono figli minori; in questo caso i giovani genitori presentano sintomi di difficoltà economica molto diffuse, legate al peso per le spese della casa, secondo quanto si evince dagli indicatori sulle deprivazioni.

Il 30 per cento dei giovani, quindi, permane nella famiglia di origine fino ai 30-34 anni, ma non senza manifestare segnali di insofferenza. La scelta come motivo della permanenza in famiglia scende di nove punti percentuali, soprattutto nelle zone più ricche del Paese, dove questo fenomeno era maggiormente presente. La più accentuata variazione dei livelli di soddisfazione si rileva proprio tra i giovani, in particolare tra le donne tra i 25 e i 34 anni. Quindi i giovani scontano un sistema formativo che non riesce a garantire un equo accesso ai percorsi di studio più alti e qualificanti, alimentando la disuguaglianza e comprimendo il dinamismo sociale, una crescente

difficoltà di accesso e permanenza nel mercato del lavoro e un diffuso sottoinquadramento, una carenza di specifici strumenti di protezione sociale, cui sopperisce in parte la famiglia di origine, unico ammortizzatore sociale per le giovani generazioni. I giovani sono, pertanto, costretti a un ruolo di dipendenza di lunga durata rispetto al quale però cominciano a manifestare segnali di crescente insofferenza.

### ***Patrizia Farina***

Grazie mille. Continuiamo, senza indugi, chiamando Adriano Paggiaro, dell'Università di Padova, che presenta, con Anna Giraldo, una relazione dal titolo, "L'evoluzione della partecipazione al lavoro dei giovani dagli anni '70 ad oggi".

### ***Adriano Paggiaro***

Cercherò di concentrarmi, poiché i tempi sono stretti, esclusivamente sul lavoro. In particolare, mi concentrerò sulla partecipazione al mercato del lavoro, sui flussi occupazionali, sull'analisi di come evolve nel tempo la situazione per giovani nati in situazioni diverse, accennando alle differenze di genere e per titolo di studio. Questa presentazione riassume i risultati di due capitoli di un volume della Fondazione Ermanno Gorrieri, in corso di pubblicazione, sulle disuguaglianze internazionali nell'Italia di oggi. In particolare, Daniela Del Boca e Anna Giraldo hanno curato il tema dell'occupazione femminile, anche in base alle policy che creano differenze di genere, mentre a me, a Bruno Anastasia e a Ugo Trivellato si deve l'analisi delle policy lavorative, delle riforme del lavoro, che impattano sulle disuguaglianze generazionali.

Oggi illustrerò, dal punto di vista empirico, i dati sulle forze di lavoro attraverso il tempo, osservando come cambiano sia in termini sezionali che longitudinali. Mi concentrerò sulla fascia 20-34 anni, cioè quella dei "veri" giovani. Dai dati provenienti dai censimenti della popolazione dal 1971 al 2001, si nota innanzitutto una diminuzione della presenza di giovani, in particolare nella classe d'età 20-24. Inoltre, si assiste a una forte crescita dei laureati e dei diplomati a fronte di una diminuzione delle licenze medie. Questi aspetti si osservano sia negli uomini che nelle donne, ma con alcune differenze: le donne all'inizio presentano un titolo di studio inferiore, mentre i dati del censimento 2001 mostrano che la componente femminile possiede un titolo di studio

superiore a quello della media maschile. Si assiste, inoltre, a un vantaggio gradualmente crescente del Nord rispetto al Sud per quanto riguarda i diplomi.

Passiamo ora al tema principale della mia presentazione. Sottolineo che, per scelta, si sono utilizzati i dati delle rilevazioni sulle forze di lavoro Istat dal '77 al 2007 ma non quelli successivi. Infatti, fino al 2007 siamo di fronte a una situazione più o meno stabile, e comunque non “inquinata” dagli effetti della crisi. Gli *outcome* sono prescelti per garantire la massima confrontabilità, e in particolare si è analizzata la partecipazione al mondo del lavoro confrontando i giovani con gli adulti tra i 35 e i 49 anni. Il rapporto tra giovani e adulti va, infatti, tenuto in considerazione, per meglio analizzare la situazione giovanile. La categoria dei giovani è suddivisa in classi quinquennali, per due motivi: perché in questo modo possiamo seguire delle coorti quinquennali, prendendo a riferimento gruppi di classi d'età di 5 anni e aggiornare la loro situazione ogni quinquennio; inoltre perché sussistono delle notevoli ed evidenti differenze tra i trentenni e i giovani appartenenti a classi d'età inferiori.

I tassi di attività tendono a crescere per gli adulti, con poche differenze tra le classi d'età 30-34 e 35-49, passando da un 65-70 per cento a oltre l'80 per cento; mentre per la classe 20-24 si ha un aumento iniziale che arriva all'87 per cento, e poi un fortissimo calo, passando da 65 per cento circa a poco più del 50. Prendiamo in considerazione i soggetti attivi, cioè gli individui presenti sul mercato del lavoro: nel 1987 nella fascia d'età 20-49 anni, abbiamo in media 550, 600 mila persone attive; nel 2007 tra i 30-49enni ci sono circa 750 mila persone attive, di cui poco più di 300 mila tra i giovani di 20-24 anni. Il rapporto tra giovani e adulti, come possibili *competitor* nel mondo del lavoro, era di uno a uno nel 1987, ed è diventato due e mezzo a uno in vent'anni. Questo rapporto è stato, ovviamente, influenzato sia dalla dimensione demografica, che dai tassi di attività appena osservati. Da ciò si evince che i giovani non solo presentano dei comportamenti diversi, ma hanno anche molti più *competitor* con cui confrontarsi.

Ma passiamo ad analizzare i tassi di disoccupazione. C'è sempre la tendenza a pensare che la disoccupazione giovanile sia un problema crescente. Oggi vi presento alcuni dati che in parte confutano questo luogo comune. Si osserva, infatti, una disoccupazione tendenzialmente crescente fino al '97, quando raggiunge un picco dovuto

principalmente alla crisi del '93, e poi un forte calo dal '97 al 2007 per tutte le classi di età. Ma tra i giovani 20-24enni, per esempio, si passa dal 40 per cento di disoccupazione nel '97, fino al 25 per cento circa nel 2007, con una netta diminuzione in soli 10 anni. Nel 1982 tra i giovani si leggeva un tasso di disoccupazione di 12 volte maggiore rispetto a quello presente nella fascia adulta. Nel 2007 questa differenza è scesa a quattro volte. Ciò significa che la crisi del '97 ha gravato più sugli adulti che sui giovani. Chiaramente i giovani si trovano ancora in una posizione disagiata rispetto agli adulti, ma si nota una tendenza al miglioramento del divario esistente.

Tra gli occupati temporanei si contano soprattutto i giovani, anche se dal 2007 in poi questa condizione si allarga a tutte le classi di età. Questo vuol dire che chi entra nel mercato del lavoro oggi e in questi ultimi anni, entra in un mercato molto più mobile. Infatti, dall'87 al 2002, si conta circa un 30 per cento di giovani che cambia stato occupazionale, passando essenzialmente da occupato a non occupato. In particolare si nota, tra il 2000 al 2007, una fortissima crescita di chi cambia stato occupazionale, passando da un -30 per cento fin quasi al 40 per cento, e questo avviene in tutte le classi d'età. Nel 2007, quindi, ci troviamo di fronte a un mercato del lavoro che è molto più dinamico per tutte le classi d'età.

Passiamo ora all'analisi per coorti, osservando l'ingresso nel mondo del lavoro dei ventenni, la posizione nello stesso mercato dei venticinquenni, dei trentenni e così via. Considerando il tasso di disoccupazione, notiamo subito un valore altissimo nella fascia d'età 20-24 con un'enorme differenza rispetto alle classi superiori; questa differenza però tende ad attenuarsi dai 30 anni in poi. La sensazione è che per ogni coorte ci sia tendenzialmente una progressiva riduzione della mobilità dai 24 ai 30 anni. Nel 2007, invece, si assiste a un aumento di mobilità per tutte le classi d'età.

Passando ad analizzare la quota di occupati temporanei all'interno delle varie coorti, ci si accorge di una sostanziale stabilità. Semplificando, possiamo dire che se un individuo nasce in una determinata coorte e ha una certa quota di temporaneo, se la porta dietro per tutta la vita. Differentemente dalla disoccupazione, quindi, la mobilità non si riassorbe.

Un'ultima considerazione sul titolo di studio. I tassi di occupazione registrano un lieve calo per i laureati, e al contrario crescono per i diplomati. In questa dinamica le differenze di genere non sono invece così rilevanti. Inoltre, aumenta il tasso di attività, soprattutto per le donne e per tutti i gradi d'istruzione. L'aumento è dovuto a una crescita complessiva del grado d'istruzione.

### **Patrizia Farina**

Grazie. Passo ora la parola a Letizia Mencarini che, insieme a Marcantonio Caltabiano, che oggi non è tra i presenti, ci parlano delle prime fasi della vita sessuale di coppia.

### **Letizia Mencarini**

Ci occupiamo di un aspetto assolutamente importante, anche se meno rilevato dai dati ufficiali, che è quello della vita sessuale affettiva, collegandolo anche con l'ingresso dei giovani nello stato di unione. Osservando il *timing* delle varie tappe principali, i comportamenti differenziati per genere e titolo di istruzione, si nota subito una grande peculiarità dell'Italia. Inoltre, tutto quello che è stato detto finora su *insider* e *outsider* del mercato del lavoro, incide anche sui corsi di vita individuali.

I dati utilizzati sono quelli di due rilevazioni: una è l'indagine sulla sessualità degli italiani del 2006, i cui risultati sono stati pubblicati in un volume a cura di Barbagli, Dalla Zuanna e Garelli; l'altra è la Ilfi del 2005, indagine longitudinale sulle famiglie italiane, per la quale io e Cristina Solera abbiamo analizzato un campione di uomini e donne, nati dal 1930 al 1970, nell'ambito del progetto, precedentemente citato, sulle diseguaglianze fra generazioni a cura della Fondazione Gorrieri.

L'indagine prevedeva una parte di questionario autocompilato e una parte di intervista telefonica; i risultati non sono completamente sovrapponibili, ma sembra che il questionario autocompilato contenga una maggiore affidabilità, perché rileva comportamenti più liberi e più precoci.

Passiamo ai principali risultati sul tema sessualità. Le differenze per sesso permangono, ma si riducono quelle fra le generazioni, permane anche un *double standard*, cioè una differenza nella considerazione normativo-sociale dei comportamenti sessuali fra

uomini e donne. I mutamenti fra generazioni, invece, sono forti e sono diretti verso una maggiore ricerca della sensualità e del piacere anche per le donne.

L'età mediana della prima relazione di coppia diminuisce nel tempo e si avvicina fra uomini e donne. Diminuisce anche l'età mediana del primo rapporto sessuale, andando verso rapporti sessuali mediamente più precoci, anche se la distanza fra uomini e donne, per quanto si riduca, rimane abbastanza elevata, con un'età più precoce per gli uomini. Le percentuali di uomini e donne che hanno avuto il primo rapporto sessuale prima dei 16 anni è in salita. Il fatto che sia la giovane donna a proporre un rapporto sessuale comporta un'accettazione immediata da parte del partner, ma il modello prevalente è ancora quello dell'uomo che si propone rispetto a una donna che accetta solo dopo un po'. Questo comportamento, comune a tutti i paesi, è particolarmente elevato per l'Italia, dove sembra esserci un legame tra minore uguaglianza di genere e maggiore prevalenza di questi comportamenti.

Il *double standard*, cioè l'idea che ci siano delle regole per la sessualità diverse tra uomini e donne, vale anche quando si analizza, ad esempio, la percentuale che considera lecito o meno fare sesso con una persona senza amarla per genere e anno di nascita. Per gli uomini è più lecito, per le donne meno, anche se le differenze tra coorti non sono molto rilevanti. Sull'idea, invece, che nella sessualità per una donna sono più importanti i sentimenti, mentre per un uomo il piacere fisico, c'è un avvicinamento tra le risposte in entrambi i sessi. Riguardo alla masturbazione, mentre i dati per gli uomini sono molto in linea con quelli internazionali, i dati delle donne rimangono più bassi, anche se in crescita per generazione o per condizione. Lo stesso avviene per il numero di partner sessuali. Riguardo alla percentuale di uomini e donne che hanno avuto più di sei partner per coorte, si nota un andamento crescente con una notevole differenza tra uomini e donne.

In generale, possiamo affermare che si assiste a un "precocizzarsi" di alcuni comportamenti e a una maggiore distanza tra alcuni eventi facenti parte della vita di un individuo. Se per gli uomini i cambiamenti sono meno marcati, si notano molte differenze tra le giovani appartenenti alle nuove generazioni rispetto a quelle del passato. Il primo rapporto sessuale per le coorti più giovani viene vissuto più

frequentemente anche in una relazione di coppia stabile, e non solo con partner occasionali. Tra le giovani donne si registrano gli anticipi delle prime volte più marcati; anche riguardo alla sperimentazione sessuale precedente l'inizio di relazioni stabili si assiste a un incremento per le ragazze, che non accadeva nelle coorti precedenti.

La distanza tra i vari eventi nell'arco di una vita aumenta in maniera molto marcata. Se guardiamo all'età media con cui si affrontano tappe come il primo lavoro vero, quello che definiamo da *insider*, il matrimonio e la prima convivenza, non possiamo non notare una certa differenziazione dovuta al grado di istruzione. In particolare questo avviene per le donne, per le quali esiste una forte differenza tra bassa e alta istruzione, in quanto le donne affrontano tappe importanti in età più giovane se sono meno istruite; inoltre, per le donne ad alta istruzione, l'essere *insider* non è necessariamente una precondizione per avere un figlio, entrare in matrimonio o convivenza, a differenza degli uomini per i quali invece è una precondizione. Sia per uomini che per donne, avere un lavoro meno stabile entro i 35 anni porta a percorsi più difficili, che si traducono soprattutto in una posticipazione nel mettere su famiglia o nell'entrare in coppia. Questo quadro è ancora più evidente per gli uomini e soprattutto per quelli laureati, per i quali essere *insider* costituisce una condizione significativa per entrare in coppia e fare il primo figlio. Una cesura nei comportamenti si ha per i nati alla fine degli anni '60, che entrano nel mercato del lavoro e quindi costruiscono le loro carriere e le famiglie negli anni '90, e le coorti successive.

La percentuale di *insider* sotto i 35 anni cala nelle coorti sia per gli uomini che per le donne; in quest'ultimo caso invece la percentuale di *insider* under 35 aveva mostrato un miglioramento nelle coorti nate negli anni '60, e poi si era assistito a un nuovo peggioramento. Per gli uomini ad alta istruzione si può constatare che solo il 43 per cento delle coorti nate negli anni '60 ha avuto un figlio entro i 35 anni.

Oltre a queste peculiarità ce ne sono anche altre che partono proprio dalle coorti degli anni '60: per esempio sul primo rapporto sessuale si nota una differenza a partire dagli anni '60, quando aumentano i rapporti con un partner occasionale, o con il fidanzato non all'interno delle nozze; anche l'introduzione di una contraccezione sicura, come quella del preservativo, parte proprio a partire dalla fine degli anni '60.

L'istruzione conta molto anche rispetto alla sessualità perché, ad esempio, il numero di partner cresce all'aumentare dell'istruzione, insieme ad altri fattori come la residenza, o la frequentazione di messe religiose.

Per riassumere, possiamo affermare con sicurezza che quello che avviene in Italia, come anche negli altri paesi, è un aumento della distanza nell'età tra il primo rapporto sessuale e il primo figlio; inoltre, in Italia, come negli altri paesi europei, si assiste a una convergenza di comportamenti fra sessi. Infine, c'è un ritardo nel costruire la famiglia, dovuto a fattori diversi. A differenza della dimensione sessuale, che è più legata all'autonomia individuale, motivo che infatti porta i giovani delle ultime coorti a una maggiore autonomia nelle loro scelte, l'entrare in unione e fare figli, invece, sono fortemente condizionati dall'ingresso nel mercato del lavoro. La flessibilità del lavoro, quindi, sembra incidere negativamente sul passaggio dall'età giovanile a quella più adulta.

### ***Patrizia Farina***

Grazie, molto interessante anche questo intervento. Ascoltiamo ora l'ultima relazione dal titolo "I nuovi italiani di tanti colori". Cinzia Conti esporrà la prima parte su dati Istat, mentre Giuseppe Gabrielli ci parlerà dell'indagine.

### ***Cinzia Conti***

La parte che presenterò è frutto della collaborazione di molti colleghi Istat. Partiremo dalle definizioni teoriche, in particolare dalla difficoltà di passare dalla definizione teorica a quella operativa, per poi parlare dei recenti avanzamenti della statistica ufficiale nella raccolta e diffusione di informazioni sui minori stranieri. Darò per scontato che quanto l'Istat ha fatto negli ultimi decenni sia noto, soffermandomi soltanto sulle novità più recenti, e sulle potenzialità in esse contenute. L'ultima parte, invece, condotta da Giuseppe Gabrielli, sarà dedicata a un focus sull'inserimento scolastico dei ragazzi stranieri, sulla base dei dati dell'indagine Itagen 2.

Se dovessimo fermarci alla definizione "seconda generazione", che è quella che più frequentemente compare nei mass media, dovremmo esaminare soltanto i figli di immigrati nati nei paesi di accoglienza. Questo, però, è un concetto che può andar bene

per alcune analisi, meno per altre. Sono state proposte quindi molte altre definizioni (da minori con background migratorio – termine ampio che userò più volte nel mio intervento – a generazione 2,5, di cui invece vi parlerà Giuseppe Gabrielli) che, a seconda dei fenomeni da analizzare, consentono di classificare la popolazione in maniera diversa.

Bisogna riconoscere che la statistica ufficiale negli ultimi anni è stata molto sollecitata per migliorare la qualità delle statistiche sulle migrazioni e sulla presenza straniera. Questo ovviamente ha avuto riflessi anche sulle statistiche relative ai minori con background migratorio, grazie anche a sollecitazioni di policy interna o provenienti dall'Unione europea.

Il fenomeno migratorio si caratterizza per essere particolarmente adatto a una visione internazionale, sempre auspicabile nella gestione dei flussi migratori, i cosiddetti *migration mass streaming*. Per sostenere le politiche sulle migrazioni sono necessari dati, e in particolare sono necessari dati confrontabili a livello europeo, motivo per il quale in anni recenti l'Ue ha sostenuto un'armonizzazione delle statistiche prodotte nei diversi paesi sulle migrazioni e sulla presenza straniera, attraverso uno strumento fondamentale, che è il Regolamento europeo sulle migrazioni: il n. 862 del 2007. L'entrata in vigore di questo regolamento ha comportato per i paesi membri dell'Unione una serie di modifiche nella produzione statistica, e anche per l'Italia ci sono stati dei cambiamenti. Tra le novità introdotte, ricordo la stima della popolazione straniera residente per sesso, classe d'età e cittadinanza, già esistente per sesso e classe d'età ormai da quasi un decennio, ma adesso effettuata anche con disaggregazione per le principali cittadinanze e per i principali paesi di nascita. Analogamente, per le acquisizioni di cittadinanza, c'è la possibilità di avere informazioni sul paese di provenienza. I dati così ricavati ci consentono di lavorare in maniera differente rispetto al passato: possiamo ottenere la quota dei ragazzi con meno di 15 anni sul totale degli stranieri residenti, distinguendo la componente comunitaria da quella non comunitaria e, inoltre, possiamo sapere di quali nazionalità si compone principalmente la componente comunitaria. Lo stesso avviene per le acquisizioni di cittadinanza; le acquisizioni che

hanno interessato minori di 15 anni nell'anno 2008 rappresentano il 23 per cento e, com'era da attendersi, l'8 per cento sono comunitari.

Alcuni passi avanti sono stati fatti nella considerazione da parte della statistica dei minori, nei confronti dei quali abbiamo oggi più dati e maggiori informazioni disaggregate per età ed altre variabili; il vero progresso a cui stiamo assistendo è iniziato quando la statistica ha cessato di considerare i minori come tali, e ha cominciato invece a considerarli protagonisti, soggetti portatori di proprie istanze, bisogni specifici e particolari.

Oggi esistono progetti che hanno posto i minori al centro dell'attenzione. Questo vale, per esempio, per la valorizzazione dell'archivio dei permessi di soggiorno. Da due anni l'Istat elabora dati sui permessi di soggiorno, considerando anche i minori iscritti sul permesso di un adulto, cosa che in passato non avveniva.

La grande novità è rappresentata dall'indagine multiscopo su Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, con specifica attenzione proprio sui minori, e basata su domande che consentono l'approfondimento di aspetti come la frequenza scolastica, le conoscenze linguistiche e la lingua parlata. Sarà anche possibile avere informazioni su eventuali situazioni di discriminazione.

### ***Patrizia Farina***

Grazie. Passo ora la parola a Giuseppe Gabrielli.

### ***Giuseppe Gabrielli***

L'indagine Itagen 2, di cui vi parlerò, rappresenta un tentativo di utilizzare un protocollo standardizzato nell'acquisizione dei dati. Si tratta di un'indagine sui ragazzi iscritti nelle scuole superiori di I grado, in 10 regioni italiane, in un totale di 50 province, in strutture scolastiche ad alta presenza di stranieri, ovvero con una presenza di stranieri superiore o uguale al 10 per cento per le regioni del Centro-Nord, e uguale o superiore al tre per cento per le regioni del Sud. In totale sono stati intervistati più di 20 mila studenti, con una quota quasi paritaria tra italiani e stranieri, intendendo per stranieri i figli con almeno un genitore nato all'estero. Ovviamente la scelta di intervistare italiani e stranieri nasce dall'esigenza del confronto, ma soprattutto con lo

scopo di capire se ci sono dei punti di forza o delle criticità nel processo di integrazione tra i gruppi.

Oliviero Casacchia e Giampiero Dalla Zuanna fanno riferimento a questa indagine in maniera approfondita. In questo mio intervento, io voglio semplicemente darvi qualche indicazione su alcuni filoni di ricerca che prendono avvio da questa indagine. Un filone è quello dello studio delle reti amicali tra gli studenti, che Guarneri e altri hanno affrontato attraverso la *social network analysis*. Nell'indagine che stiamo analizzando, abbiamo utilizzato un questionario standardizzato, ma alcune regioni, in particolare il Lazio e la Lombardia, hanno potuto inserire domande ad hoc, per approfondire alcune tematiche attraverso quesiti sulla dimensione sociale, il supporto strumentale, il supporto emozionale, dato e ricevuto dagli studenti, allo scopo di capire qual è l'intreccio di reti che si viene a creare.

In questo tipo di analisi, uno strumento molto utile si è rivelato quello della rappresentazione grafica, in cui ci sono nodi individuati dai singoli alunni che hanno delle caratteristiche e indicano il tipo di legame che intercorre tra due individui. Un esempio di grafo è la rete sociale che si viene a costruire quando viene posta la domanda "Quali sono i tuoi amici migliori?". Questo permette di visualizzare i vari intrecci affettivi o di legami che si creano all'interno di ogni classe, consentendo di capire se ci sono emarginazioni e dove sono concentrate.

Un filone di studio è quello sui risultati scolastici. In particolare, Barban e White utilizzano un *follow-up*, cioè una seconda *wave*, condotta nel 2008 solo su cinque regioni delle 10 precedentemente osservate, per studiare quali sono stati i principali risultati scolastici. È stato osservato, in linea con i dati del Ministero dell'istruzione, che i bambini stranieri vanno peggio di quelli italiani; hanno un rendimento peggiore anche le seconde generazioni, cioè i bambini nati in Italia da genitori stranieri, pur avendo iniziato la scuola insieme ai bambini italiani. Collegandomi a quanto affermava prima Cristina Freguja, oltre alle vecchie disuguaglianze di classe sociale, se ne vengono a creare delle nuove, per cui incrociando il livello di istruzione dei genitori con la distinzione italiani e stranieri, si ottiene in entrambi i gruppi una differenza di classe sociale; ma i bambini stranieri che hanno i genitori con un basso livello di istruzione

sono molto differenziati rispetto ai bambini italiani con i genitori con un alto livello di istruzione. Nuove disuguaglianze, quindi, si sommano alle vecchie.

Un ultimo spunto è dato dall'analisi sulle aspirazioni per il futuro di bambini/giovani italiani e stranieri: quasi la metà di entrambi vogliono andare all'università, così come quasi tutti non vogliono avere un basso livello occupazionale. L'aspirazione all'ascesa sociale per il proprio futuro si evince sia dalle risposte dei ragazzi italiani sia da quelle degli stranieri.

A parer nostro, esiste una grande ricchezza di dati contenuti negli archivi esistenti e un arricchimento ulteriore arriverà dall'indagine multiscopo, che permetterà una maggiore dialettica sull'integrazione.

### **Patrizia Farina**

Grazie a tutti. Chiamo ora Giampiero Dalla Zuanna per un quadro riassuntivo.

### **Giampiero Dalla Zuanna**

Parto da dove ha concluso Alessandro Rosina, il quale nella seconda parte del suo intervento si chiedeva di che tipo di dati abbiamo bisogno per migliorare le indagini sui giovani. Infatti, non ci lasciamo ingannare dalla grande massa di materiali che sono stati presentati oggi, perché in realtà l'Italia ha una forte carenza di dati per lo studio dei giovani. Questa carenza deriva dalla mancanza di un *panel* nazionale dei giovani. Nicola Barban per la sua tesi di dottorato sull'analisi delle sequenze ha dovuto utilizzare dati americani, perché non esistevano dati italiani per poter costruire sequenze d'ingresso e uscita nell'età adulta. Non riusciremo mai a fare un *panel* serio sulla popolazione italiana, che costa diversi milioni di euro, se non togliamo risorse ad altre indagini. Ciò non vuol dire che dobbiamo eliminare intere indagini, ma è necessario far sì che alcune indagini vengano concentrate all'interno del *panel*. Questo è quanto è stato fatto altrove: c'è un *panel* in Svizzera, un *panel* in Germania, uno in Inghilterra, nei paesi in via di sviluppo, in quelli dell'Est Europa.

Abbiamo ascoltato molti interventi interessanti sulle disuguaglianze che si dipanano fra i sessi e, in particolare, fra italiani e stranieri. Un suggerimento che do all'Istat è di iniziare a inserire nei questionari la domanda sul luogo di nascita dei genitori di figli

nati o residenti in Italia, che viene abitualmente posta in America e in Australia. Dovremmo cominciare anche in Italia, altrimenti si rischia di perdere la provenienza di quei bambini nati nel nostro Paese da genitori stranieri. Un altro rischio a cui siamo esposti è quello di perdere la provenienza dei genitori immigrati dal Sud al Nord Italia. Un ultimo suggerimento che do all'Istat è di rendere confrontabili le indagini nel lungo periodo. Pensate, per esempio, quale interesse desterebbe un confronto tra l'indagine dei consumi degli anni '60 e quella attuale.

Chiedo, infine, ad Adriano Paggiaro quale dei cambiamenti di lungo periodo da lui analizzati, è scomponibile fra il Nord e il Sud dell'Italia, due mondi di solito completamente separati.

### ***Adriano Paggiaro***

La comparabilità nel tempo era un obiettivo che si prefiggeva sia la Fondazione Gorrieri sia il Centro Studi della Banca d'Italia; però alla fine entrambi hanno abbandonato il tentativo, in quanto era molto difficile riconciliare le serie nel tempo e con i dati ufficiali pubblicati. Ma io credo che, con un po' di sforzo, qualcosa si riesca a fare, e ritengo che un'ottica di medio e lungo termine sia importante. Per quanto riguarda invece la differenza per area e, aggiungo, per genere, uno degli obiettivi del libro era di osservare e analizzare le differenze per area, genere, classe sociale. Ma alla fine ci siamo concentrati molto meno su questi aspetti, perché se i dati si posizionavano su livelli diversi, la forma delle curve restava identica sia per il Nord che per il Sud, sia per i maschi che per le femmine. Il tasso di attività è molto più alto per i maschi che per le femmine, il tasso di disoccupazione è notevolmente più elevato al Sud che al Nord, però la forma dei grafici rimane essenzialmente la stessa. Quanto vi ho detto, quindi, vale sia per il Nord che per il Sud, ovviamente con pesi diversi perché la disoccupazione al Sud è molto più importante, e quindi ha una conseguenza diversa anche dal punto di vista sociale.

### ***Patrizia Farina***

Grazie. Qualche altra domanda, osservazione, contestazione?

### **Alessandro Rosina**

Il tasso di disoccupazione è davvero adeguato a misurare la situazione di svantaggio dei giovani italiani? Se, come diceva Cristina Freguja, ci sono molti scoraggiati che per esempio continuano a studiare, nel tasso di disoccupazione non vengono conteggiati; allora forse è più verosimile guardare al tasso di occupazione, da cui si può cogliere quanti sono gli attivi nel mercato del lavoro, quelli che effettivamente vi partecipano, e quindi poi analizzare più approfonditamente la situazione di chi sta fuori, il motivo della loro estromissione e così via.

Faccio un'altra breve osservazione sull'importanza che avrebbe, a mio avviso, un confronto tra la situazione dei giovani italiani e quella degli altri paesi. Infine un altro parametro fondamentale, che permetterebbe di capire come sta cambiando la situazione dei giovani in Italia, è il confronto tra le nuove generazioni e le vecchie generazioni italiane per una panoramica anche attraverso il tempo e non solo attraverso lo spazio.

### **Cristina Freguja**

Per rispondere alle sollecitazioni di Giampiero Dalla Zuanna riguardo all'inserimento del luogo di nascita dei genitori, vorrei sottolineare che si tratta di una riflessione che stiamo facendo da tempo, e sulla quale stiamo investendo in termini di denaro, anche grazie a finanziamenti esterni. Riconosciamo, infatti, che le indagini campionarie, così come sono disegnate attualmente, non sono perfettamente adeguate a dare stime affidabili riguardo agli stranieri. Questi ultimi, come sappiamo, hanno una distribuzione territoriale particolare e dunque il disegno tradizionale non consente di dare stime affidabili e rappresentative per questo gruppo di popolazione, in particolare per quanto riguarda la cittadinanza. Ciò si potrebbe realizzare attraverso il disegno di un campione ad hoc, così come è avvenuto per l'indagine Eu-Silc stranieri, e così come si sta facendo per l'indagine sull'integrazione degli stranieri. Si tratta, comunque, di un discorso che abbiamo ben in mente; infatti, anche nell'indagine annuale multiscopo è stato introdotto un quesito su quando è stata acquisita la cittadinanza, utile ai fini del ragionamento di Dalla Zuanna. Riguardo il *panel*, capisco le esigenze dei demografi e quelle di studiare fenomeni di lungo periodo. È un'esigenza che abbiamo sempre sentito anche in Istat,

ma siamo dovuti scendere a compromessi, in particolare per quanto riguarda l'indagine Eu-Silc, con i regolamenti europei che impongono dei requisiti dal punto di vista dell'affidabilità e della qualità delle stime, nonché vincoli nel numero di anni di inseguimento delle famiglie. Devo però aggiungere che, sebbene ci sia spesso una grande attenzione per l'indagine *panel*, che in parte già esiste con Eu-Silc coprendo un periodo di quattro anni, non mi sembra che se ne faccia un ampio uso come si dovrebbe. In Istat, purtroppo, siamo molto concentrati sulla produzione, e spesso non riusciamo a dedicare tempo sufficiente a questo tipo di analisi, ma tutto quello di nuovo che realizziamo, lo facciamo perché qualcuno ci fornisce i finanziamenti e non perché noi dedichiamo risorse ad altri domini informativi.

### **Giampiero Dalla Zuanna**

Chiudo con una provocazione. Siamo proprio sicuri che il basso tasso di attività esistente in Italia fra i giovani sia un male? Quando incontro le mie matricole all'inizio dell'anno suggerisco loro di studiare e non di lavorare. Mi spiego meglio. Se il tasso di attività è calato drammaticamente nella classe d'età 20 o 24, è perché i ragazzi vanno all'università, a differenza del passato. In Danimarca, in Svezia e in Finlandia, i giovani frequentano l'università e contemporaneamente lavorano, per questo emerge un tasso di attività più alto. Questo avviene, perché gli studenti danesi, svedesi, finlandesi vivono per conto proprio e devono guadagnarsi i soldi necessari per mantenersi. È proprio negativo il fatto che i nostri figli possono dedicare tutto il tempo allo studio senza lavorare, perché sono mantenuti dai genitori? Non so se sia un bene o un male, ma sicuramente si tratta di uno schema diverso, di un modello diverso. Bisogna aggiungere che soprattutto per i laureandi in materie scientifiche è pressoché impossibile studiare e lavorare insieme. Vi porto l'esempio di mia figlia che studia medicina, e le sarebbe impossibile lavorare con i ritmi della sua facoltà. Al contrario, cominciano a lavorare precocemente proprio quegli studenti di facoltà che invece offrono pochissime chance nel mercato del lavoro. Ecco, forse su questo aspetto dovremmo riflettere.

### **Patrizia Farina**

La prossima volta. Ringrazio tutti e tutte. Ci vediamo fra un paio d'anni.